

L'Italia è diventato il "sorvegliato speciale" d'Europa

# Berlusconi incarna

## l'«autobiografia di una nazione»

Un generale e pesante declino economico • Si è erosa la coesione sociale e la povertà ha raggiunto livelli estremi • Il governo delle "larghe intese" • La "timidezza" della sinistra

di Marco Revelli \*

**L**a condanna di Silvio Berlusconi con sentenza passata in giudicato per un reato gravissimo come la "frode ai danni dello Stato", costituisce un fatto insieme chiarificatore e periodizzante. Chiarificatore perché offre un riferimento oggettivo a quanto percepito da molti in questi anni circa l'"anomalia selvaggia" del caso italiano, la cui vita politica è stata in parte dominata e in parte condizionata, sicuramente contaminata, da una presenza "indecente", senza precedenti né confronti in nessun altro Paese democratico (in nessuno di questi un uomo non solo condannato, ma anche solo inquisito o sospettato con qualche credibilità per reati di questo genere, avrebbe potuto assumere responsabilità di governo o anche semplicemente un ruolo pubblico). Periodizzante perché, qualunque sia il ruolo giocato nel prossimo futuro da Berlusconi e dalla sua formazione

politica, questo fatto segna la "fine di un ciclo" ventennale. E come ogni fine-ciclo ne permette, anzi ne impone, un bilancio. Anche questo, purtroppo, drammaticamente visibile nelle cifre e nei fatti oggettivi. Dal 1994, quando Forza Italia fece il suo improvviso esordio, a oggi, l'Italia ha subito un costante, pesante declino economico e sociale. L'assetto industriale si è destrutturato e impoverito (abbiamo perduto buona parte dei nostri gruppi industriali maggiori, altri si sono ridotti al lumicino, il tessuto di piccole e medie imprese si è logorato). La competitività economica è caduta ai minimi storici. La coesione sociale si è erosa e le fasce di povertà si sono ampliate. E tutto questo ben prima che la crisi economica iniziata con la bolla finanziaria ci desse il colpo di grazia (nel 1998 stavamo ben venti punti percentuali al di sopra della media europea per benessere,

"sorvegliato speciale" del continente per una gestione finanziaria che nella fase terminale dell'ultimo governo Berlusconi ha assunto caratteri disennati.

Così sul piano materiale. Su quello politico il ventennio si chiude su un paesaggio di rovine, con un livello di legittimazione crollato, anch'esso, ai minimi storici, come mostrano le cifre esplosive sul livello di "fiducia" nelle istituzioni: il Parlamento fa registrare un misero 8% di fiducia, il che significa che meno di un italiano su dieci ha fiducia nel proprio organo sovrano, mentre i partiti politici, come categoria, non superano il 5% (bisogna parlare con venti persone prima di trovarne una che dichiari piena fiducia nei partiti, compreso quello per cui votano...). Per non parlare dell'immagine politica e morale dell'Italia e degli italiani, oggetto di scherno o nel caso migliore di preoccupata interrogazione su ciò che ci è successo...

Sono, tutti insieme, il segno di una sconfitta. Di una sconfitta collettiva, che coinvolge tutti, cittadini e forze politiche, maggioranze e opposizioni. Di una "sconfitta della politica", potremmo dire. La quale da una parte si è espressa – in dimensione talvolta maggioritaria –, in una forma, in uno stile di interpretazione del ruolo pubblico, in una pratica personale e collettiva del potere, in un modo di concepire il rapporto tra cariche istituzionali e interessi personali e tra legalità e potere, collocati esplicitamente oltre ogni limite di tollerabilità in un contesto democratico. E che dall'altra parte – sul versante dell'opposizione alla



L'aumento della povertà nel nostro Paese

persona e al fenomeno – non è riuscita a contrastare efficacemente una tale deriva, a porre freno efficacemente all'illegalità e alle violazioni più evidenti sia alla legge scritta che a quelle non scritte del "comune senso del pudore", a denunciare gli aspetti più deprecabili dal punto di vista del costume pubblico e privato, a garantire un livello minimo di "pulizia" nella gestione della cosa pubblica.

Penso in particolare all'area articolata che va sotto il nome di "centro-sinistra", impotente sia quando è stata all'opposizione (più della metà di quel ventennio, circa 12 anni...), sia quando è stata al governo. Penso alla legge sul "conflitto d'interesse", mai seriamente messa in cantiere. Penso alle infinite franchigie alla persona e alle imprese di Silvio Berlusconi. Penso all'accredito di soggetto costituente fornito con la "bicamerale". Penso soprattutto all'imbarazzo, alla timidezza nel denunciare i vizi morali, gli atti illegali, le pratiche degradate, gli abusi di potere, e talvolta alla compiacenza con cui si è guardato a quel "modello di vita" e di comportamento – all'"antropologia", potremmo dire, che da quello stile si rivelava –, come se fosse sconveniente discostarsene e più ancora denunciarli. Poco *à la page*. Non "da uomini di mondo". Il fastidio con cui troppe volte da sinistra si è considerata l'antitesi etica, e anche estetica, al "berlusconismo". La ripetuta irrisione dell'intransigente atteggiamento di ripulsa e di rifiuto di esso, liquidato come "anti-berlusconismo esasperato", come falsa antitesi, come forma di anacronismo e di sconveniente "moralismo" (diventato, allora, un insulto), come se quella fosse la "modernità", la "vita odierna", la vera natura degli italiani.

Certo – non dobbiamo nasconderecelo – con la "natura degli italiani" Berlusconi e il berlusconismo c'entrano, eccome. Il loro successo, la capacità di durare della persona e del suo "movimento" mostrano un radicamento che non può essere spiegato solo con l'abbondanza di mezzi (strabordante senza dubbio), con il controllo dei media televisivi (da

non sottovalutare), con l'intreccio di interessi e di poteri "culti e occulti", di mafie e di potentati, e con l'impotenza dei suoi oppositori. Un radicamento che rivela un'indubbia capacità di intercettare un aspetto profondo del "carattere degli italiani" e di presentarsi a una massa ampia di popolazione come "uno di loro" (un "italiano vero", direbbe la canzone). È un aspetto molto simile a quello che suggerì a Piero Gobetti, fin dal 1922, a proposito del fascismo alle sue origini – anzi, del "mussolinismo" – l'espressione "autobiografia della nazione", intendendo con questo che l'intreccio di prepotenza e di faciloneria, di arroganza e di retorica, di unanimismo e di aggressività che caratterizzavano quel movimento costituivano per molti versi una "rivelazione" dei vizi storici, delle fragilità morali, dei difetti nel processo di formazione dello Stato radicati nella lunga durata della nostra vicenda nazionale. Erano intrinseci alla parte negativa (e prevalente) del "carattere degli italiani". Allo stesso modo, e fatte le debite proporzioni (il berlusconismo non è una forma di fascismo, se non altro per l'aspetto farsesco che lo caratterizza mentre quello fu una vera tragedia), potremmo dire che Berlusconi incarna anch'egli una qualche forma di "autobiografia della nazione". Ci mostra, nella sua persona e nella sua creatura politica, le debolezze, le fragilità, il deficit di serietà e di responsabilità privata e pubblica, del nostro carattere nazionale. Contro cui i grandi del nostro Pantheon politico (i Salvemini, i Gobetti appunto, i Gramsci, i meridionalisti come Dorsò, i liberali come Einaudi, i popolari come Sturzo, i padri della cultura democratica novecentesca) invitarono a combattere: la "rivoluzione democratica" che segnò la fine di quel ventennio aveva nel proprio nucleo normativo la volontà di emendare il Paese dai suoi vizi atavici. Di spezzare una continuità storica – ed etica – che l'aveva portato alla rovina. La nobiltà della politica, e il suo compito "storico", risiedevano nella capacità di contrapporre a quella cattiva Italia (fallita) un'"altra Italia", capace di riscattarla dalle sue cadute. Fa un

certo effetto vedere oggi chi, su un fronte che si vorrebbe ancora "democratico e di sinistra", ne teorizza invece l'assuefazione e il compromesso. L'assimilazione o comunque una "conciliazione" con quelle "tare storiche" e quei vizi eternamente ritornanti.

Questo è stato il significato (certo non voluto, ma drammaticamente evidente) delle cosiddette "larghe intese": una terminale rimozione dell'"anomalia italiana" per via parlamentare. Il riconoscimento anche formale di una sostanziale compatibilità con essa, anche da parte di chi ne avrebbe dovuto incarnare l'antitesi e l'alternativa. Una silenziosa (e un po' vergognosa) conciliazione dell'Italia con se stessa (con la propria parte peggiore). Con l'intenzione (non lo nego) di "salvare il salvabile". Di far fronte a uno "stato d'eccezione" economico e finanziario con soluzioni eccezionali. In realtà col risultato di aggravare la situazione.

Lo vediamo ogni giorno. Di fronte a noi sta un quadro politico in frantumi, dominato dal connubio tra due partiti entrambi in profondissima crisi (già frantumato il Pdl, segnato da contrasti personali e da contraddizioni gravissime il Pd), all'interno dei quali i "vincoli di governo" finiscono per incancrenire i conflitti obbligando contemporaneamente i contendenti a una coabitazione forzata. Al di fuori di essi un popolo di spaesati, disorientati, delusi, che alle ultime elezioni politiche aveva lanciato un messaggio di esplicita, clamorosa domanda di discontinuità, e che si è visto presentare il peggior "continuiamo" su entrambi i fronti di destra e di sinistra.

Mai come oggi, per uscire da una crisi così profonda e persistente, sarebbe necessaria invece una straordinaria energia, politica e morale. Mai come oggi sarebbe necessaria quella "rivoluzione democratica" che la migliore Italia aveva teorizzato. Mai come oggi occorrerebbe affrontare con coraggio il problema della nostra "autobiografia della nazione". ■

\* storico e sociologo